

Bufera al vertice



POLITICA INTERNA

Dopo un fitto scambio di lettere il presidente del Consiglio non «copre» le tesi di Cossiga ma neppure si dimette. Il contrasto sulla seconda Repubblica e sul «popolo sovrano». Una correzione dell'ultima ora sul presidenzialismo?

Il rifiuto di Andreotti: «Non firmo»

E Martelli diventa il notaio di un messaggio «irresponsabile»

«Non c'è nessun contrasto», dice Cossiga in tv. Il suo messaggio è arrivato in Parlamento senza la controfirma di Andreotti, ma con la sigla notarile di Martelli. Il capo dello Stato confida: «Se fossi stato un re, avrei avuto bisogno della copertura politica. Siccome non lo sono, non mi serve». La trattativa è saltata nella notte. Andreotti ha inviato 9 cartelle di osservazioni, alcune accolte. Ma il conflitto è politico...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È un messaggio irresponsabile, in senso costituzionale, quello che Francesco Cossiga ha trasmesso al Parlamento. Il presidente del Consiglio non l'ha controfirmato, denunciando così un dissenso politico di fondo. Ma Giulio Andreotti non ha neppure messo la propria firma su una lettera di dimissioni. Né il capo dello Stato gli ha chiesto di farlo. I due si sono accordati perché, per la prima volta, un messaggio del capo dello Stato di taglio generale, fosse siglato da Claudio Martelli, ministro della Giustizia, essendo in questa veste il «primo ufficiale giuridico del governo». Insomma, un notaio. E come tale l'esperto socialista ha proceduto: «Esaminato il testo, accertata la autenticità della provenienza e la conformità ai principi e alle norme della Costituzione, nella mia responsabilità di Guardasigilli di Grazia e Giustizia e a nome del governo ho firmato il messaggio del capo dello Stato alle Camere». Il vero compromesso tra il Quirinale e palazzo Chigi è solo su

Stato, messe in buon ordine e un po' più involute: dall'invocazione della «sovranità del popolo» a pronunciarsi «sempre», anche in forma propositiva, a maggior ragione dopo aver «ossannato» il referendum sulle preferenze, alla trasparente simpatia per la seconda Repubblica («presidenzialista») che trasuda dai tanti passaggi sulla crisi dell'intero sistema. Deve essersi indispettito, Andreotti, anche per i tanti richiami e rilievi al suo sostanziale fallimento come capo del governo sul tema delle riforme e per il suggerimento di un «governo di grande coalizione». Così ha preso carta e penna e ha cominciato a scrivere i suoi rilievi. La luce è rimasta accesa per tutta la notte. Risultato: 9 cartelle dattiloscritte, con 17 dettagliate osservazioni. Lo stesso Cossiga nella lettera di accompagnamento aveva chiesto di avere, secondo una prassi del tutto conforme ai principi, il suo avviso, consiglio, incoraggiamento ed avvertimento. Ma da quella stessa mischia (che il capo dello Stato ha reso pubblica), Andreotti aveva inteso che qualunque cosa avesse scritto sarebbe servita a poco. Da solo, a quell'ora fonda, ha calcolato che l'intero impianto del messaggio sarebbe entrato in rotta di collisione con la linea politica dello scudocrociato sulle riforme, e tra la Dc e il Quirinale ha scelto il proprio partito. Con un sopravvento di furbizia: la richiesta-offerta di Cossiga di una controfirma priva di «re-

sponsabilità politica» avrebbe potuto essere accolta, appunto, formalmente. Con una sigla di presa d'atto del messaggio o da parte del ministro per i rapporti con il Parlamento, il liberale Egidio Sterpa, oppure del Guardasigilli. E questa è stata la proposta conclusiva della lettera che di primo mattino Andreotti ha fatto batte in bella copia e inviato al Quirinale. Cossiga, intanto, era atteso al convegno del Pri proprio sulle riforme istituzionali. E invece arrivata una lettera di scuse per un «improvviso e non previsto ostacolo». Anzi, dal convegno deve allontanarsi anche Mino Martinazzoli, ministro per le Riforme. È chiamato al Quirinale perché Cossiga vuol conoscere anche il suo parere. In queste ore convulsi i telefoni si surriscaldano da ogni parte. Il messaggio è corretto? Fatto è che la parte sul presidenzialismo proposto dal Psi, che si dice esserci stata nell'ultima bozza e contestata da Andreotti, non c'è nel testo ufficializzato ieri praticamente all'ultima ora. Pochi minuti prima delle 17, ora concordata per l'annuncio nei due rami del Parlamento. Ma per quanto rivisto e limato, il contrasto politico è rimasto intatto. E Cossiga ha accettato che a firmare fosse Martelli, convocato nel primo pomeriggio al Quirinale per l'atto notarile. «Ritengo che la proposta - ha intanto scritto ad Andreotti - sia non solo quella più opportuna e conveniente, ma giuridicamente, a ben vedere, la più conforme

allo spirito della Costituzione». Si smentiscono tutti e due. Andreotti già il 28 maggio spiegava il rifiuto di rispondere alle interpellanze del Pds con l'imminenza del messaggio del capo dello Stato «sotto la responsabilità politica del governo». E ancora nel dibattito alla Camera sulla mozione di sfiducia sosteneva che «anche per i documenti presidenziali autonomi è il governo che, con la controfirma, ne assume la responsabilità ed ha il diritto-dovere di spiegarli e di difenderli». Aggiungeva anche che sarebbe risultata «comoda» una «affrancazione da corresponsabilità» ma che il governo non l'avrebbe fatto anche per «allontare dal presidente Cossiga critiche e censure che prelievano



prendere a nostro carico, riprendendo al Parlamento». Quanto a Cossiga ossessivo sono state le esternazioni sul «dovere istituzionale» della sintonia tra il governo e il capo dello Stato. Ma ieri, quando si è trattato di spiegare in Parlamento l'enigma del messaggio autentico ma irresponsabile, non c'era nessuno del governo. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Nino Cristofori, ha anzi avvertito i suoi colleghi che era meglio tenersi lontano dai banchi dell'esecutivo: «Il governo non c'entra: è tutto». Tanto che il socialista Giulio Ferrarini sbotta: «Muto va anche bene, ma cieco e sordo no». E il caso politico è già scop-

Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

Alle Camere è subito battaglia. Il Pds: «Il governo deve spiegare»

È dibattito acceso a Palazzo Madama e a Montecitorio dopo la lettura da parte dei presidenti dei due rami del Parlamento della lettera che accompagna il messaggio del presidente della Repubblica. Giulio Andreotti è in Senato ma non entra in aula. Perché manca la controfirma? Sono gli interrogativi posti subito dai capigruppo del Pds, Ugo Pecchioli e Giulio Quercini: «Andreotti deve spiegare tutto in Parlamento».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Nell'aula rossa del Senato la poltrona riservata al presidente del Consiglio è desolatamente vuota. Distanti di essa e distanti fra loro, siedono i ministri per l'Ambiente Giorgio Ruffolo (socialista) e per i rapporti con il Parlamento Egidio Sterpa (liberale). Alla Camera soltanto due sottosegretari socialisti, poi compositore il ministro per lo Spettacolo Carlo Tognoli, socialista. Forse è

la lettura delle cinque pagine, i parlamentari restano fermi, non applaudono. A Montecitorio battono soltanto di Franco Piro, socialista, e Mirko Tremaglia, missino. Diventa ufficiale ciò che era noto dalla tarda mattinata. Il messaggio del presidente della Repubblica non è controfirmato dal presidente del Consiglio dei ministri. Perché? La domanda che è sulla bocca di tutti, l'interrogativo che tutti si pongono entra nelle aule del Parlamento. Lo portano i capigruppo del Pds Ugo Pecchioli e Giulio Quercini. Sono i primi a prendere la parola dopo Spadolini e lotti. Il messaggio - dice Pecchioli - si preannuncia come un documento di indirizzo politico-costituzionale generale: è allora perché non reca la controfirma del presidente del Consiglio? È un fatto politico rilevante che può confi-

gurare, addirittura, un conflitto tra Quirinale e governo. Non può essere considerata una questione tecnica. Pecchioli giunge al punto: «come deve essere considerato questo messaggio? Potrà essere un percorso parlamentare? E quale? Chiarisce il governo le ragioni della mancata controfirma. L'interlocutore diretto del Parlamento è il governo. Ed ecco, allora, immediata l'iniziativa del Pds e della Sinistra indipendente con due interpellanze che chiedono al presidente del Consiglio di spiegare subito i motivi di quella firma mancante. Sono rivolte direttamente al presidente del Consiglio. Così come più tardi ad Andreotti si rivolgerà il coordinamento politico del Pds che ha esaminato la «delicatissima situazione politico-istituzionale» ed ha giudicato «prioritario ed indispensabile»

che il governo riferisca al Parlamento. Alla Camera Giulio Quercini definisce «indispensabile un chiarimento preliminare» da parte del governo sulla mancata firma di Andreotti «ostentata nella sua evidente portata»: è «un segnale del contrasto di fondo tra il presidente del Consiglio e il presidente della Repubblica sul messaggio stesso» sull'opportunità «che tale messaggio fosse inviato». Si impone - dice Quercini - un chiarimento collegiale del governo. Il capogruppo del Pds chiede la convocazione dei presidenti di gruppo. Una richiesta condivisa da altri settori della Camera. Ed, in effetti, in serata Nilde Iotti convoca la conferenza dei capigruppo, dove si assiste ad una netta divaricazione tra le posizioni del dc Gava e del socialista Andreotti. Dal'opposizione si le-

Gelo democristiano intorno al Quirinale. Mancino: «Noi non siamo d'accordo»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Accidenti, che faccia scura ha Giulio Andreotti! Ecce da piazza del Gesù e, dritto come un treno, travolge i giornalisti e si dirige verso la macchina. Presidente, presidente, che ne pensa del messaggio di Cossiga? Parole sprecaie. «Buongiorno, buongiorno», ribatte il capo del governo prima di inoltrarsi verso Palazzo Chigi. In fondo, quello che pensa del copioso manoscritto consegnato, Andreotti lo porta scritto in faccia. Una faccia senza consolazione, la sua, ieri mattina. Non serviva, a rallegrarlo, neanche la notizia dell'assegnazione del premio «Ravello» - Favole per un anno. Che poi, quali favole avrà scritto l'eterno Giuliano. E comunque, dopo tanto faticare letterario, ien ha pensato bene di riposarsi un po' risparmiandosi la firma sotto il messaggio del Quirinale. Mica era la sola faccia cupa, quella di Andreotti, nel palazzo democristiano. Lo stato maggiore del partito è rimasto nunito per oltre due ore nello studio di Forlani. E che hanno combinato, in tutto quel tem-

po? Si è parlato del voto in Sicilia, del progetto dc di riforme, di ordine pubblico, di economia, dicevano i diretti interessati. Macché, hanno soprattutto parlato del documento di Cossiga. E ne ha parlato, con parole a stento trattenute, direttamente Andreotti. Anche Forlani, di solito cordiale e disponibile, ieri giaceva con aria truce l'abituale plore di giornalisti in attesa. «Lo dovevo immaginare, che c'era il solito sbarramento, quei davanti», ha detto uscendo al termine della riunione dell'Ufficio politico. Andreotti non firma? E che sarà mai? sembra chiedersi Forlani: «È un fatto tecnico, procedurale, di assoluta correttezza - argomenta candido -. Non mi pare ci sia nulla da drammatizzare. Non è un sintomo di rottura tra Palazzo Chigi e il ribellione Quirinale? Figi rarsi se Forlani può essere d'accordo. «Non mi pare, non credo proprio», risponde. Era entrato un po' più pimpante, qualche ora prima, a piazza del Gesù. Segretario, e il messaggio di Cossiga?, imploravano i cronisti. Lui aveva alzato gli occhi in alto, in cerca

dell'ispirazione. E alla fine ne aveva trovata una niente male: «Il messaggio dell'Imperatore? Cos'era: un capitolo del «Kafka» o del «Processo» di Andreotti. A chi gli chiede di Cossiga e della mancata firma del presidente del Consiglio, risponde solo con uno sguardo ironico e la bocca atteggiata in un'espressione inastidita. E Antonio Gava? Eccolo qui, il Gran Capo doroteo. Lui viene avanti piano, ma ci pensa la scorta a larghi larghi a gomitate. Non ha niente da dire? «Ho la fortuna di non essere il capo del governo», borbotta. E l'intricata questione della firma? «Non sono né il presidente del Consiglio né il ministro della Giustizia per dare spiegazioni in merito». E del contenuto del messaggio del Quirinale? Sbuffa, il capogruppo democristiano. Chissà cosa pensa. Intanto informa che quello che lui ha in mente non lo sapremo mai. «Non lo conosco, lo ascolterò, ed anche dopo averlo ascoltato, letto e riletto non darò alcun giudizio». Chiaro? Chiarissimo. Fu un po' meno il misterioso Nicola Mancino, capo dei senatori democristiani. Finalmente uno che dice cosa stanno le cose. «C'è una

L'attacco di La Malfa: «Uno dei due deve andare via»

VITTORIO RAGONE

ROMA. Morbide sedie rosa, un imponente tavolo a ferro di cavallo, una sala confortevole e un convegno dal titolo speranzoso: «Istituzioni: oltre lo scontro». Era tutto là ieri mattina, in un albergo alle spalle del Pantheon, lo stato maggiore repubblicano. La Malfa aveva invitato ospiti illustri, «presidenzialisti» e «parlamentaristi», che nel dibattito politico quotidiano si parlano di riforme da sponde opposte, e spesso con garbo litigano: c'erano, fra gli altri, il vicesegretario socialista, Giuliano Amato, Cesare Salvi e Augusto Barbera del Pds, il ministro Martinazzoli e il senatore dc Leopoldo Elia, il vicesegretario dello scudo crociato, Silvio Lega. L'ospite d'onore, però, non c'era. Francesco Cossiga aveva assicurato fino alle otto del mattino che sarebbe intervenuto. Nella sala, sul lato vuoto del ferro di cavallo, era già pronta una poltrona per lui, un po' staccata dalle altre. Poi, il presidente ha cambiato idea, la poltrona è stata portata via prima che il convegno cominciasse. Invece di Cossiga, è ar-

rivata una sua lettera, che La Malfa ha letto prima di dare il via ai lavori: un «improvviso e non previsto ostacolo», annunciava il capo dello Stato, impediva la «da me tanto desiderata presenza e forse anche personale partecipazione». Poi le scuse «non formali» a Spadolini, al relatore Maccanico e «agli altri oratori intervenuti», e un omaggio al Pri, «erede glorioso delle tradizioni democratiche del movimento insorgente nelle sue due più importanti espressioni: quella unitaria mazziniana e quella federalista». La lettera finisce con un anticipo, in pillole, del messaggio presidenziale, il richiamo a «un nuovo patto nazionale per la Repubblica», e a quel «movimento unitario nazionale che in un momento magico unì tutti gli italiani nella causa per l'unità, libertà e indipendenza». Tutto qui. Nel Pri, che aveva contato sulla presenza di Cossiga come un segnale pubblico di aria serena tra il Quirinale e il partito, e come viatico al tentativo di dissipare i toni «estremi» del dibattito fin qui svoltosi fra le rotte politiche,